

Predicazione di domenica 20 ottobre – Giovanni 15,9-17

past. Winfrid Pfannkuche

Care sorelle e cari fratelli, mi ricordo di una lezione al liceo venti, quasi trent'anni fa. Il professore, ex-sessantottino, agnostico forse ateo, all'inizio della lezione, rivolse questa domanda a noi studenti: cosa sono le virtù? Oggi diremmo forse "i valori". Cosa sono i valori? E cominciammo a elencare per un bel po' di tempo: fedeltà, coerenza, disponibilità, diligenza, spirito di servizio... insomma tutt'una serie di virtù che sarebbero forse anche richieste a un buon cristiano e membro di chiesa... Mentre eravamo ancora occupati a cercare le nostre virtù e i nostri valori, il professore passò alla seconda domanda decisiva, diceva: ora immaginatevi il comandante di un lager nazista, oggi direi: immaginatevi un Priebke... secondo quali virtù agiva? Secondo quali valori svolgeva il suo lavoro? Fedeltà, coerenza, disponibilità, diligenza, spirito di servizio... Secondo le stesse virtù che credevamo fossero i valori della vita! Sento tuttora lo scossone, il crollo, il vuoto, il senso di abbandono di quel momento. Il professore, come se non fosse più professore, ma uno di noi, come se non avesse nessuna intenzione di aiutarci, ci lasciava in questa sorta di perplessità. Allora siamo stati noi a rivolgere la domanda a lui: e allora, professore? In senso: non ci vuole mica lasciare così? Dica qualcosa... La sua risposta fu piena di altrettanta perplessità, di imbarazzo. Più che rispondere a noi, parlava con sé stesso, cioè più che dare risposta a noi cercava di dare una risposta a sé stesso, quasi come se scherzasse: Che ne so io... forse Gesù Cristo... fate un po' come vi pare... Cioè: la questione non è: quali sono le virtù o i valori della vita, bensì: chi è il Signore della mia vita. Avevamo toccato il primo comandamento e non lo sapevamo. Siamo stati toccati da qualcosa, da qualcuno e non sapevamo da chi... forse Gesù Cristo... *Il Signore è in questo luogo, e io non lo sapevo, dice Giacobbe al suo risveglio in Bethel...*

Una lezione di scuola che si trasformò in una lezione di vita. Forse non l'avevamo capita fino in fondo. Perché le virtù non erano da buttare, come forse la mia generazione, dopo il crollo degli ultimi miti, è tentata di fare. I comandamenti non sono da buttare. Semmai i falsi comandanti. Se comanda Gesù, comanda l'amore, la compassione. Quel che conta è la persona, la relazione con la persona, una relazione che dura – *dimora* – che rimane. *L'amicizia.*

Già, perché non avevamo risposto: *amicizia* come prima virtù della vita? Forse non avrebbe cambiato molto, perché ci saremmo subito chiesti: e quali sono le virtù, i valori, i requisiti dell'amicizia? E saremmo stati da capo: fedeltà, coerenza, disponibilità ecc. L'amicizia di Gesù non butta quelle virtù, anzi le valorizza. Non butta i comandamenti, anzi, le valorizza. Non sono venuto ad abolire la legge, bensì a riempirla d'amore. Patti chiari, amicizia lunga...

L'amicizia con Gesù non è come le nostre molteplici amicizie spesso fatte di convenienze, di interessi, di complicità. Gesù ci chiama i suoi amici e non i suoi servi, perché ci ha fatto conoscere tutte le cose di Dio Padre. Cioè: ci ha aperto il suo cuore. E dentro il suo cuore cosa c'è? Amicizia. Una relazione amichevole, amorevole con il Padre. Chiamandoci amici ci considera partecipi di questa comunione d'amore di Padre, Figlio e Spirito Santo. Ci ha scelti come suoi amici. Amici si scelgono, parenti si hanno. Ci ha scelti come amici. Con un atto concreto: lasciando la sua vita per noi.

Questa sua scelta è la nostra vocazione. Quando pensiamo alla nostra vocazione... a cosa pensiamo? Pensiamo subito alle nostre virtù, ai nostri valori. E ci ritroviamo da capo nella lezione di prima. A cercare e ricercare le nostre virtù, i nostri valori. Fino ad arrivare al più grande dei valori, fino alla più grande delle virtù: lasciare la vita per gli amici. Fino al disperarsi perché forse non siamo disposti a lasciare la vita per i nostri amici: forse siamo molto meno Bonhoeffer e molto più Priebke di quanto vorremmo credere.

La nostra vocazione non sono le nostre virtù. La nostra vocazione è semplicemente Gesù, la compassione di Gesù, il cuore aperto di Dio, il cuore aperto e compassionevole di Dio che ci chiama. E come ci chiama? amici. Amici attenti. Amici, state attenti... Attenti a che cosa? Anzitutto a noi stessi. Alla nostra vocazione. E, siccome la nostra vocazione non è qualcosa in sé, da prendere in mano o in considerazione, da gestire o da perdere, ma la nostra vocazione consiste nel Signore Gesù che sta davanti a noi e ci chiama, essere attenti a sé stessi significa: ascoltare il Signore, studiare,

meditare, pregare. È più pericoloso un cristiano che non studia, non impara più, non vuole più imparare, non prega, non chiede più aiuto, non sa più chiedere aiuto, che un cristiano che manca nella fedeltà, nella coerenza, nella disponibilità... insomma nelle virtù. Perché le virtù non servono a niente senza la virtù di Cristo, i comandamenti non servono a niente senza il primo comandamento, senza un comandante con un cuore amichevole, amorevole, compassionevole. In questo senso: *Senza di me non potete fare niente... la vite e i tralci...* Senza la linfa vitale dell'amore e della compassione i comandamenti, le virtù e i valori non sono che contenitori vuoti che possono essere gestiti, manovrati, manipolati da noi uomini e riempiti con tutte le nostre nefandezze e frustrazioni, con i nostri sogni e desideri.

Essere attenti a che cosa? Alla vita della chiesa. E che cosa è la vita della chiesa? E, di nuovo, pensiamo immediatamente alle nostre virtù e ai nostri vizi, ai vizi e ai valori delle nostre chiese e delle chiese in generale. Ma che cos'è veramente la vita della chiesa? Gesù Cristo. Non possiamo pensare chiesa senza pensare sempre anzitutto Gesù Cristo. Chiesa – *ekklesia* - in sé non è niente. Corporazione, club, adunanza, associazione: una *ecclesia* non è nient'altro. Quel che conta è *ekklesia tou theou, di Dio, di Cristo*. Una chiesa che contempla sé stessa: la nostra chiesa, la nostra storia... una chiesa che produce, costituisce e ricostruisce sé stessa non può che soccombere in beghe personali, appunto, amicizie finte e tradite, insomma, più complicità che amicizie.

Essere attenti alla vita della chiesa è essere attenti a Cristo, alla sua parola, ai suoi amici e alle sue amiche perché siano toccati dalla sua presenza amichevole ed amorevole, che abbiano il cuore della propria esistenza radicato nella compassione di Dio.

E, infine, c'è da essere attenti anche alla vita della nostra città. Anche qui: si parte, anzi, si può solo partire dalla coscienza che in ogni persona umana che incontriamo, incontriamo – e ci scontriamo – con Gesù, cioè la nostra vocazione, la nostra chiamata, cioè Gesù che chiama amici noi e loro. Questa prospettiva è necessaria: non si può legiferare ignorando la compassione. Non si può lasciare la vita pubblica nelle mani di comandanti, per carità, virtuosi e valorosi che siano, quando ignorano la prospettiva della compassione.

Ecco, essere attenti a Gesù Cristo. Alla sua chiamata oggi. E come? Con amicizia. Cioè collegialmente. I nostri incontri non possono essere solo luoghi di scontro e mediazioni tra interessi, caratteri e culture diverse, ma devono essere anzitutto luoghi di incontro con Gesù, dove si impara l'amicizia di Gesù, dove circola la linfa vitale della sua compassione, l'unica autorità che la chiesa accetta come guida.

Le pecore riconoscono la voce del buon pastore. La sua voce inconfondibile della compassione. Detto diversamente: noi non possiamo comandare nessuno ma come comandati dalla compassione forse qualcuno si rivolgerà a noi. La chiesa non può comandare nessuno, ma come comandata dal Signore sarà richiesta e ricercata come una prospettiva e guida di vita. La chiesa in questa città non può comandare nessuno, ma come comandata dal Signore qualcuno la ascolterà. Parla soltanto quando si rivolgono a te con la domanda di parlare, ma vivi in modo che si rivolgano a te con le loro domande...

Questo è il senso della metafora del *frutto*. Non lo possiamo forzare né con i nostri valori né con le nostre virtù. Lo possiamo soltanto far crescere. Far crescere la compassione di Dio, far crescere in noi e fra noi colui che ci costituisce. Oggi, qui ed ora, ci rinnova la nostra chiamata, la nostra vocazione. Cosa ci dà in mano? Niente. Ci manda senza tunica e senza bastone. Rimaniamo con le mani vuote. Con le mani vuote della preghiera. Con le mani vuote da porgere a chi le ha altrettanto vuote, da stringere con chi le ha altrettanto vuote. Niente. Solo Cristo.

Ma *gioia completa*.

La gioiosa riscoperta dell'antico sogno di Giacobbe: *ovunque tu vai, io sarò con te*. Anzi, la gioiosa riscoperta del risveglio di Giacobbe: *c'è il Signore in questo luogo, e io non lo sapevo...* Amen.